

EDITORIALI

Realismo balneare e ideologia vegetale

Le spiagge in vendita sono uno slogan, opporsi agli Ogm è da ottusi

Qualunque proposta merita attenzione se nasce da una riflessione pragmatica. Bisogna ringraziare il ministro dell'Ambiente, Andrea Orlando, per aver fatto scioppiare la "bolla delle spiagge". L'idea del Pdl di cedere gli arenili (o le parti edificate degli stessi), rilanciata mediaticamente come "vendita delle spiagge" e sposata da non pochi colleghi del Pd, è semplicemente incompatibile con l'ordinamento italiano e comunitario. E' questo dato di realtà, non l'opposizione ideologica alle privatizzazioni, a determinarne l'abbandono. Tuttavia l'Europa da anni chiede di adeguarsi alla direttiva Bolkestein che impone di affidare le concessioni balneari tramite gara, e quindi abbandonare un sistema di rinnovi taciti ed elevata evasione del canone. Finora la concorrenza è stata impedita; emblematica la scelta pilatesca di prolungare le concessioni esistenti fi-

no al 2020. Dunque mettiamo in moto il processo per realizzare vere gare ed estrarre il giusto valore dallo sfruttamento del demanio. Di pragmatico, invece, non ha nulla l'idea di una "terza via" al "sì" o al "no" sugli Ogm invocata ieri dal sottosegretario all'Agricoltura, Maurizio Martina, sul Sole 24 Ore. Idea curiosa, visto che la scelta dall'Italia è già quella del "no" a prescindere a coltivazione, ricerca, e alla presenza del biotech all'Expo intitolato "Nutrire il pianeta". E' come escludere da un'Expo sulla telefonia le invenzioni successive al telefono fisso. Eppure i progressi ottenuti dalle biotecnologie sono paragonabili alla rivoluzione di internet: mettono a nostra disposizione vegetali resistenti a parassiti, siccità e malattie, più sani e a basso impatto ambientale. Il governo Letta ha scelto, in questo caso, il provincialismo del nostro orticello.

Letta manovriero sulla disoccupazione

Troppi annunci, zero efficacia. Così il governo fa spot senza agire

Il presidente del Consiglio, Enrico Letta, esulta perché il terzo vertice europeo sulla disoccupazione giovanile si terrà a Roma nel 2014. Ma non dice cosa intende fare per risolvere il problema. L'unica misura varata è il bonus assunzioni che sino a ora ne ha prodotte solo 14 mila. Era difficile aspettarsi di più, dato che per ogni assunto il bonus dà un vantaggio di 650 euro al mese, per 18 mesi, per chi assume giovani tra i 18 e i 29 anni in maniera stabile. Per il ministro del Lavoro, Enrico Giovannini, il provvedimento funziona, perché lui prevedeva 100 mila assunzioni in tre anni. Ma allora, questa misura era solo un annuncio propagandistico per dire che 33 mila ragazzi all'anno vengono comunque assunti anche in tempi difficili? La strategia del governo sembra consistere nel ritorno alla tradizione del Pei della re-

torica degli annunci. Per ridurre la disoccupazione giovanile bisogna adottare più flessibilità dei contratti di lavoro. Punto. Eppure gli spot sono una prassi: il piano Destinazione Italia per incentivare l'investimento estero è stato criticato anche dalla Camera di commercio italo-americana, per la quale comunicare le possibili soluzioni non basta a risolvere i problemi seri che allontanano gli investitori (burocrazia, scarsa chiarezza del quadro normativo, lentezza della giustizia e la scarsa flessibilità del lavoro). Sono temi noti, che richiedono misure ad hoc e soluzioni choc. Forse l'annuncio più grottesco è però quello arrivato ieri: il governo chiederà che le Olimpiadi del 2024 si facciano in Italia; Monti disse "no" a quelle del 2020 (costano). In che modo ciò stimola la crescita nei prossimi anni? Non si sa, è solo propaganda.

Dal baby buco della serratura

E' così che proteggiamo le nostre figlie, pubblicando i loro sms?

Il grido di dolore e di spavento per le nostre figlie date in pasto ai lupi, le minorenni che si prostituiscono per una ricarica del cellulare, per una borsa, per odio verso la madre, la paura per loro e per noi e le colpe da dare e da prendere non hanno impedito che tutti i giornali pubblicassero i messaggi, le schermate di WhatsApp e le conversazioni di due ragazze con i clienti, le liti con la madre per la scuola, le frasi da grandi per sentirsi grandi. Tutti hanno scritto che bisogna proteggere le ragazze, quasi nessuno ha pensato di farlo. Quando si parla di minorenni si parla di violenza sessuale, ma quando si parla di vita di minorenni e delle loro arie da dure, allora bisogna raccontare tutto, come per un presidente del Consiglio intercettato, come per un ministro della Giustizia al lavoro. Nel mondo del buco della serratura non importa se hai quindici anni o

settanta, se non ne hai ancora compiuti sedici e la preside chiama a casa tua madre per dirle di mandarti a scuola, se sei un personaggio pubblico o una ragazzina che prende la metropolitana: tutto si deve poter leggere e commentare, con eccitazione e con indignazione. Per sentirsi sollevati (le nostre figlie non sono così, io non sono una madre così), per sentire di avere in mano, con una manciata di intercettazioni o con i tabulati che una mamma preoccupata ha consegnato con fiducia ai carabinieri, la chiave di un mondo. "Uno spaccato allucinante", ha scritto Repubblica riportando subito dopo le frasi delle ragazze, di cui sappiamo tutto, tranne nomi e cognomi (è già qualcosa), di cui abbiamo già spiatto, con furia, i pomeriggi, condannato la spudoratezza, indagato la grammatica. Se sono vittime, siamo anche noi i carnefici.

L'editorialista e l'afro-gender

La frase "razzista" di Richard Cohen sulla famiglia del sindaco di NY

Si è letto questo: "Il partito repubblicano non è razzista, come Harry Belafonte dice del Tea Party, ma è intimorito dall'espansione del governo, dal secolarismo, dal mainstreaming di quella che una volta era l'avanguardia. Le persone con idee convenzionali devono respingere il riflesso faringeo quando considerano il sindaco di New York, un uomo bianco sposato a una donna nera e con due figli misti. Devo ricordare che la moglie di Bill de Blasio, Chirlane McCray, era lesbica? Questa famiglia rappresenta i cambiamenti culturali in corso in alcune parti - non tutte - dell'America. Per i conservatori, questo non assomiglia al loro paese". A scriverlo non è un trombone della destra bianca, ma Richard Cohen, elegante editorialista ebreo e progressista, una firma di punta del Washington Post da trent'anni. Nella sua column, diventata virale da quando

è stata pubblicata mercoledì, Cohen ha voluto indicare la rivoluzione incarnata da De Blasio, la rivoluzione del meticciato culturale e con essa i cambiamenti demografici degli Stati Uniti. Ma è subito partita una campagna di demonizzazione che ha mostrato, se mai ce ne fosse ancora bisogno, il volto intollerante del politicamente corretto. "Caro Washington Post, per favore licenziate quest'uomo", scrive l'Huffington Post. Atlantic, Salon, Gawker, Slate e Msnbc.com hanno tutti chiesto la testa del corsivista. Il capo di Cohen al Post, Fred Hiatt, difende il suo giornalista. Per ora, "Anni fa un editor mi disse: 'Non puoi scrivere questo, sei liberal'", ha risposto Cohen ai suoi critici. "Ma io non sono dottrinario. Inoltre devo essere provocatorio, far pensare le persone". Questo dovrebbe fare un giornalista, anziché unirsi al coro afro-gender sulla vittoria di De Blasio.



Nella guerra infinita sull'aborto scompare il bambino abortito

Un'inchiesta a New York racconta il dramma delle madri mancate, sulla stampa le strane gioie statistiche

Roma. "My abortion" titolava questa settimana, su una copertina candida come una coscienza, il New York Magazine. "A trentacinque anni dalla legge gli aborti sono

più che dimezzati", titolava ieri la Stampa di Torino un lungo articolo di Mariella Gramaglia, femminista storica, ex direttrice di Noidonne, ex parlamentare. E' un fatto che periodicamente, neppure tanto sporadicamente, l'aborto torna a porre la sua domanda, il suo scandalo morale occidentale; pure in una fase storica in cui persino un Papa ha detto che "non è necessario parlarne in continuazione". Per usare le parole del NYMagazine, è "una guerra culturale senza fine". Ma è anche un fatto che di questa guerra culturale, quasi sempre, si tende a occultare la vittima, l'oggetto, la cosa in sé. Si cerca insomma di culturalizzare lo scandalo, di affogarlo nella sua dimensione statistica, di politica sanitaria, o persino sublimarlo nella figura psichica del dramma, innegabile, della donna. Ma dello scandalo in sé, se l'abortito sia persona cui arbitrariamente viene impedito di entrare nel ciclo della vita, niente. O se si tratti solo di "grumi di materia" di cui si possa negare senza discussione il diritto alla sepoltura, come ha detto qualche giorno fa Lidia Ravera, assessore alla Cultura in Lazio, attaccando con un eccesso di sbraco il sindaco di Firenze Matteo Renzi, reo di avere approvato una delibera compassionevole in materia, di questo in fondo non si parla, si preferisce tacere.

Dell'articolo di Gramaglia colpisce per l'appunto lo scivolamento dal tema alla statistica. Lo spunto dell'articolo sono i 35 anni della legge 194/78, un bilancio. La linea maestra è che in 35 anni gli "aborti sono più che dimezzati", 105.968 nel 2012, il 54,9 per cento rispetto al 1982. Poi c'è il tasso di abortività tra le minorenni italiane, il minore del mondo sviluppato, 5,5 per mille, e "cosa ancor più straordinaria, la grande maggioranza arriva in ospedale con il consenso dei genitori". Straordinario sì, ma

questo non induce a porre almeno un dubbio sulla realtà dell'asseffazione morale al l'aborto, anzi è indice di una famiglia "che non viene disgregata dalla maggiore laicità della cultura corrente". Anzi, un medico di Napoli dice "mai visto una ragazzina abbandonata a se stessa... almeno una zia non manca mai". Seguono altre enumerazioni, improntate all'elaborazione di un bilancio positivo e pacificato ("pesano" le immigrate, su cui si praticano il 30 per cento degli aborti, ma anche lì la situazione si va sta-



bilizzando) di una legge che non avrebbe cambiato se non in meglio, non solo la condizione delle donne, ma in generale la consapevolezza morale della società. Invece il problema resta l'aborto, centomila aborti sono solo una statistica.

Non fosse che nella normalizzazione statistica Gramaglia bara un po' con le cifre, laddove il gioco si fa più ideologico e scoperto. A metà dell'articolo, la domanda retorica "tutto bene, dunque?", introduce, do-

po la costruens, la pars destruens. La prova che qualcosa non va. "L'obiezione di coscienza è ormai un fiume in piena", con "percentuali da vero boicottaggio" a fronte di una legge che invece funziona. Spiega il rilancio di allarmi pretezuosi, ridimensionati dalla Relazione annuale sull'attuazione della legge 194 e dal fatto che, in trent'anni, gli obiettori sono cresciuti del 17,3 per cento a fronte di un dimezzamento, nello stesso periodo, degli aborti. L'obiezione oggi è attestata al 70 per cento. Il punto è che la guerra all'obiezione di coscienza, e non solo per l'aborto, è da tempo nell'agenda della cultura antiumanista in tutta Europa. Nella Francia hollandista l'Alto consiglio per l'uguaglianza tra uomini e donne (Hcehf) vorrebbe sopprimere nell'articolo 2212-8 del codice della sanità pubblica la menzione esplicita dell'obiezione di coscienza, ora formulata così: "Un medico non è mai tenuto a praticare un'interruzione volontaria di gravidanza". L'obiettivo è rendere "l'aborto un diritto come tutti gli altri". Non si tratta di funzionalità sanitarie. Per Gramaglia "l'anno nero, quello in cui l'obiezione aumenta più di dieci punti, è il 2005. Perché?". Semplicemente, arguisce, perché quello è l'annus horribilis della cultura laica, quello della santa alleanza tra Ruini e Berlusconi e del referendum sulla legge 40 che "rovescia l'intera filosofia della 194". Ora, la "filosofia della 194" sarebbe la "tutela sociale della maternità" e "l'interruzione volontaria della gravidanza" su motivazione terapeutica, e non "la diagnosi pre-impianto e la fecondazione fuori dal matrimonio". Tra parentesi, non è vero che la legge 40 vieta la fecondazione "fuori dal matrimonio", vieta la fecondazione eterologa, imprecisione non di poco conto. Ma il succo è che il parallelo con la legge 194 riporta al tema iniziale: si parla in modo in fondo edulcorato e normalizzato dell'aborto perché l'aborto non è scandalo e nemmeno dramma, è solo "diritto". Tanto che, secondo Gramaglia, il punto di svolta che "scompiglierà le carte" è l'aborto farmacologico

della Ru486, che sarebbe addirittura "la speranza del futuro: gli aborti sarebbero più precoci e quindi meno traumatici".

Stupisce che una femminista attenta non colga in ciò il rischio di riacciare le donne nella privatizzazione dell'aborto fai da te. Stupisce soprattutto sottovaluti i problemi che la Ru486 pone, non al bacchettinismo di alcuni, ma alla tutela della salute e allo stesso concetto liberal di aborto sicuro e raro. L'aborto chimico sarebbe una panacea universale capace di realizzare e moltiplicare un diritto. La rivista medica Journal of Obstetric and Gynecology ha dato recentemente notizia di un'altra donna morta dopo aver abortito con la pillola Ru486. In totale, secondo l'articolo, i decessi segnalati dopo somministrazione della Ru486 sono 39. Niente da dire sulla "speranza del futuro"? Forse no, perché l'obiettivo è altro. Secondo l'Hcehf, ha raccontato il settimanale Tempi, il problema è aiutare le donne "che si sentono ancora colpevoli", dunque va tolta la parola "sofferenza" laddove la legge mette a causa dell'aborto "una situazione di sofferenza".

Il punto di vista del NYMagazine è significativo: "Le leggi hanno ristretto l'accesso all'aborto nel paese, rinfocando il dibattito", ha scritto nel suo servizio di copertina, composto da ventisei storie di donne che hanno abortito, presentate in modo neutrale. Di certo il tema politico e legislativo negli Stati Uniti è più caldo e mobile che da noi. Ma colpisce che il giornale scriva: "Ci sono oltre un milione di gravidanze interrotte ogni anno in America, ma sempre meno donne vogliono parlare della loro esperienza". Un milione, appunto, è solo statistica. Nel resto c'è forse la punta di un disagio reale, da parte del giornale liberal americano. Il Magazine certo non partecipa alla festa dell'aborto che altri, in Europa, si sentono ancora in vena di celebrare. Lascia le storie ingiudicate. Può darsi invece che sia la retorica di una coscienza che si lava da sé, al prezzo di un piccolo dramma. La guerra culturale è senza fine, la vittima resta in attesa.

Quello che non torna nelle riforme "storiche" del regime cinese

Roma. C'è un modo per capire la Cina che non sia interpretare frammenti, fiutare piste contorte, accostare impressioni? Il mito della chiusura della Cina, da sempre,

è anche interpretativo. L'ultimo frammento della nostra decodifica affannosa sono le 25 mila battute del "communiqué" con cui il Comitato centrale del Partito comunista ha chiuso il terzo plenum del 18esimo Congresso: un lungo saggio di burocrazia socialista riversata su pagina, elenco di propositi di riforma (la parola più citata del testo), collezione di vaghe intenzioni per risolvere un modello cinese che negli ultimi anni la demografia, la crisi urbana e il rallentamento economico avevano visto appannato. Niente che non ci aspettassimo. Dai plenum del Partito non esce mai una virgola più di quel che basta per confondere gli osservatori stranieri. Nei prossimi giorni sarà pubblicato un report più detta-

gliato, ma gli unici dati affidabili sul successo delle riforme del presidente Xi Jinping li avremo soltanto nei prossimi anni, se e quando queste riforme le vedremo nella pratica (cioè intorno al 2020, dicono i funzionari). Che le cose sarebbero andate diversamente era solo una speranza di noi osservatori occidentali. Il processo al reietto del Partito Bo Xilai non era stato il più mediatico di sempre? Forse anche dal plenum saremmo riusciti a carpire qualcosa di utile, e ne avremmo avuto bisogno ora che la Cina, spaventosissima e appesantita, non ci ha mai interessato così tanto.

Eccoci allora ad arrabattarci con le diciture flosce dei burocrati di Partito, a invocare straordinarie aperture al libero mercato sulla base di un aggettivo (secondo il comunicato, il ruolo del mercato nell'economia cinese sarà "decisivo"). Nei documenti precedenti era "basilare", e non si capisce quale alchimia si nasconde dietro lo slittamento lessicale), a titolare su una fi-

ne dell'obbligo del figlio unico che più che vagheggiare è fantasmatica, a interpretare la creazione di due nuovi comitati (uno per la sicurezza interna, uno per le riforme economiche) come l'ennesimo impedimento del mostro burocratico comunista o, al contrario, come il manipolo di uomini scelti che cambierà la Cina. Alcuni punti fermi ci sono. La creazione di un comitato per la Sicurezza, per esempio, è unanimemente considerata come segno che il Partito prevede nuove tensioni sociali per la Cina dei prossimi anni - siano esse legate al terrorismo che al paese ha conosciuto nell'ultimo mese, agli scossoni dati dalle riforme, alle liberalizzazioni. Una direzione il plenum l'ha data anche sull'urbanizzazione, che sarà regolata per evitare gli squilibri degli ultimi anni, e sulla riforma agraria, che permetterà ai contadini di avere quei "maggiori diritti di proprietà" di cui oggi non godono. I pochissimi accenni del comunicato sulle strapotenti e corrotte azien-

de di stato, però, non sono di buon auspicio per il loro ridimensionamento.

Ma è sulla qualità epocale e storica (così aveva promesso Xi) di questo plenum che non riusciamo a orientarci, che ci troviamo a interpretare frasi troppo vaghe proiettandovi dentro aspettative, interessi e timori tutti nostri, a cogliere segnali e impressioni che delle stesse parole ci fanno dare opinioni opposte. Ecco allora che l'Atlantic dichiara il "fail" di Xi Jinping, che il Wall Street Journal, insoddisfatto dalle scarse aperture su banche e aziende di stato, parla dell'"anticlimax" delle aspettative deluse dal presidente, mentre il Financial Times è speranzoso e si aspetta "azioni decise" e altri parlano di una prova di forza. C'è confusione, usciranno nuovi report e proposte di riforma, ma non saranno sufficienti per la nostra ansia di dare una forma alla nuova Cina. Loro, a Pechino, ci hanno già avvertito: ci si risente nel 2020.

Consigli per privatizzare senza svendere i campioni di stato

Il dibattito sulle privatizzazioni, come spesso capita alla vigilia della Legge di stabilità, è tornato a essere un tema controverso con tutto il suo carico ideologico

da una parte e dall'altra. Privatizzare può essere utile o dannoso a seconda di ciò che si privatizza, di come si privatizza e a che scopo si privatizza. Nel 1991 furono rimesse sul mercato grandi aziende alimentari collocate all'epoca dentro la Sme del gruppo Iri che le aveva risanate dopo il fallimento di alcuni privati. Ci riferiamo principalmente ai prodotti e alle società dei gruppi Motta e Alemagna che furono venduti a soggetti privati italiani e stranieri (Barilla, Ferrero, Parke-Davis). L'uscita che apprendisti stregoni facevano ai governi dell'epoca era che lo stato faceva addirittura panettoni dimenticando che Motta e Alemagna erano nomi di famiglie le cui aziende furono salvate dall'Iri. Dopo il 1994 il tema delle privatizzazioni fu ritenuto uno strumento per risanare i conti pubblici. Niente di più falso! In quegli anni furono svendute banche e grandi aziende a tecnologia avanzata come la Stet-Telecom e la maggioranza di Eni e di Finmeccanica, per complessivi 150 miliardi di euro (qualcuno

parla anche di 160 miliardi). Ebbene dal 1994 a oggi, nonostante i 150 miliardi di euro arrivati dalla vendita di aziende pubbliche e i 4 punti in più della pressione fiscale, il debito pubblico è aumentato di 1.200 mld di euro (al 1991 era di 839 mld di euro). Dispiace che illustri economisti come Giavazzi e Alesina dimentichino questi dati e dimentichino altresì che, se nel periodo '96-'99 il deficit si ridusse di 6 punti, ben 5,3 punti furono dovuti alla contrazione della spesa per interessi legato al calo internazionale dei tassi. La vendita delle aziende pubbliche non sortì, dunque, alcun effetto né sul debito e né sul deficit e impoverì tecnologicamente il paese (vedi Telecom), sostituendo altresì lo stato con le fondazioni nel sistema bancario. Senza di esse, peraltro, il nostro sistema bancario sarebbe stato preda facile di francesi, anglo-olandesi e finanche di spagnoli. Sottolineati, dunque, con la matita blu questi errori grossolani sulle ragioni che spinsero a privatizzare grandi aziende pubbliche, vorremmo chiedere a quanti ne sostengono la utilità con furore quasi ideologico, se considerano statalisti paesi come Francia e Germania che hanno mantenuto in mani pubbliche larga parte del sistema creditizio e di aziende a tecnologie avanzate. Ma andiamo oltre. La

nostra struttura produttiva è per il 95 per cento fatta di piccole, a volte piccolissime e medie aziende che non hanno capacità finanziaria per investimenti a redditività differita, come richiedono ricerca e innovazione ad ampio raggio. Tutt'al più riescono a innovare nell'ambito del proprio processo produttivo e nella gamma di alcuni propri prodotti. Per dirla ancora più chiaramente, senza le partecipazioni statali l'Italia non sarebbe entrata nelle telecomunicazioni, nell'avionica, nello spazio, nella energia, nell'elettronica, nella ricerca biomedica, nella chimica; in tutti i settori, cioè, a tecnologia avanzata che hanno richiesto ingenti capitali la cui redditività era appunto di medio-lungo periodo. Senza quel ruolo, processi innovativi utili per tutto l'universo-mondo delle imprese non sarebbero avvenuti e l'Italia non sarebbe diventata quel grande paese industrializzato che era sino a qualche anno fa. Con l'arrivo dei privati l'Italia è uscita o sta uscendo da alcuni settori (vedi chimica, farmaceutici e telecomunicazioni). Ma c'è di più. Alcune grandi società pubbliche come l'Eni e la Finmeccanica hanno anche un valore strategico nella politica estera del paese e senza di loro l'Italia sarebbe stata, come i

ri e di produttori per conto terzi. Il nostro sistema economico, dunque, ha bisogno di grandi aziende che investono in ricerca e innovazione in maniera importante e che, però, pur con alcune eccezioni in settori spesso a contenuto tecnologico modesto, non rientrano nella vocazione della nostra struttura imprenditoriale. Valgono per tutti i disastri della Telecom e della Avio, per le quali si è cimentato il meglio della imprenditoria italiana o, forse, l'imprenditoria più nota, dagli Agnelli a Tronchetti Provera passando per Colaninno e soci. Detto questo, però, è giusto privatizzare tutto ciò che non ha valore strategico per il paese e tutto ciò che la nostra imprenditoria ha vocazione e capacità di gestire (vedi ad esempio le tante municipalizzate), ma si lasci da parte la necessità di risanare la finanza pubblica che spesso è stata, al contrario, appesantita proprio perché ha venduto pacchetti di azioni Eni o Enel a un prezzo inferiore a quanto avrebbe incassato come dividendi. Piuttosto non è giunta l'ora che la Cassa depositi e prestiti faccia uno spin-off di tutte le partecipazioni industriali che ha in pancia, collocandole in un'unica holding affidata ad autorevoli manager industriali? Pensiamoci nell'interesse di questo bistrattato paese.



Dulce Maria Cardoso
IL RITORNO
Voland/Feltrinelli, 219 pp., 14 euro

vendetta per le prepotenze vere o presunte subite nel passato, e inoltre si odiano tra di loro. Tra i vari gruppi armati già si intravede la guerra civile che continuerà per i 27 anni successivi. L'unica cosa su cui sono d'accordo è nel dare addosso tutti assieme ai bianchi: uccisi, oltraggiati, intimoriti, per spingerli ad andarsene lasciando tutto. Il padre di Rui aspetta troppo e subito prima della partenza è arrestato da una banda di miliziani. Senza sapere se è ancora vivo o no, Rui parte per il Portogallo con la madre,

la sorella e quel poco che ha potuto mettere in valigia. All'arrivo nella madrepatria, celebrata a scuola come un grande impero, trovano un paese asfittico, povero, freddo, agitato dalle lotte politiche e inondato dai "retornados", come loro espulsi dalle ex colonie e privi di tutto. I compatrioti sono gentili ma come in imbarazzo. La madre è malata. I soldi non ci sono. La professoressa di matematica tratta i retornados da stupidi. Fino a quando dovranno stare in quell'orribile albergo dove sono ammassati con altri profughi? Riuscirà un giorno il padre a tornare? Nata in Portogallo nel 1964, Dulce Maria Cardoso, reduce a sua volta da un'infanzia in Angola, è considerata una delle voci letterarie più importanti del suo paese. Questo libro, tradotto da Daniele Petruccioli, esce nella collana Indies, che vede alcuni editori indipendenti (Voland, Nottetempo, Transeuropa, Nutrimenti, Feltrinelli e Zandonati) affiancati a Feltrinelli nell'intento di far conoscere i loro autori di punta.

IL FOGLIO quotidiano
Direttore Responsabile: Giuliano Ferrara
Vicedirettore Esecutivo: Maurizio Crippa
Vicedirettore: Alessandro Giulii
Coordinamento: Claudio Cerasa
Redazione: Annalena Benini, Stefano Di Michele, Mattia Ferraresi, Marco Valerio Lo Prete, Giulio Meotti, Salvatore Merlo, Paola Peduzzi, Daniele Raineri, Marianna Rizzini, Nicoletta Tiliacos, Piero Vietti, Vincenzo Giuseppe Sottile (responsabile dell'inserimento del sabato)
Editore: Il Foglio Quotidiano società cooperativa
Via Carroccio 12 - 20123 Milano
Tel. 02/771295.1
La testata beneficia di contributi diretti di cui alla legge n. 250/90
Presidente: *Giuseppe Spinelli*
Direttore Generale: *Michele Buracchio*
Redazione: Roma - Lungotevere Raffaello Sanzio 8/c 00133 Roma - Tel. 06/589090.1 - Fax 06/58335499
Registrazione Tribunale di Milano n. 611 del 7/12/1995
Tipografie:
Poligrafico Sannio srl - Loc. colle Marcegiani - Oricola (Ag)
Poligrafico Europa srl - Via Enrico Mattei, 2 - Villastano (Mb) S.T.S.
Distribuzione: PRESS-DI S.r.l.
Via Domenico Trentacoste 7 - 20134 Milano
Pubblicazione: Mondadori Pubblica S.p.A.
Via Mondadori 1 - 20090 Segrate (Mi)
Tel. 02/75421 - Fax 02/75422574
Pubblicazione legale: Il Sole 24 Ore Spa System
Via Monterosa 91 - 20149 Milano, Tel. 02/30223594
e-mail: legale@ilsole24ore.com
Copia Euro 1,50 Arrestati Euro 3,00+ Sped. Post. ISSN 1128 - 6164
www.ilfoglio.it e-mail: lettere@ilfoglio.it